Note critiche

La storia e la memoria delle Fosse Ardeatine *

Nell'ambito delle ricerche di storia sociale sulle città in guerra, poche come quella di Portelli riescono a edificare immagini così potenti, a farci ripercorrere tutta o quasi la nostra iconografia mentale sulla resistenza in ambito urbano. Non vi è solo la ricostruzione di un evento-monumento, con passione civile spoglia di retorica, con sensibilità letteraria, ricchezza di documentazione e rigore di analisi, vi è anche un continuo spostamento di ottiche e di prospettive che rende giustizia alla complessità del campo dell'indagine. La narrazione è nutrita da elementi visivi, tanto da far sentire a tratti la mancanza di un controcanto fotografico. Portelli *inquadra* Roma, nei luoghi della memoria e della guerra, dei monumenti, delle targhe, sino a comprendere quei più recenti gesti di «revisionismo edilizio» che materializzano le metafore: una mano di vernice sul passato, cancellare dai muri diroccati dai bombardamenti la scritta «eredità del fascismo». Talvolta le stratificazioni contraddittorie del ricordo non si sovrappongono annullandosi ma rimangono leggibili sulle mura cittadine: la targa a Marchesi, ucciso alle Ardeatine, sul portone della sede di Alleanza Nazionale, altre targhe in memoria dei 335 accanto alle scritte «Priebke libero».

Le scene centrali nel libro, quella dell'attentato e quella della strage, vengono inquadrate in modo inverso: via Rasella come uno spazio aperto e pubblico, dove tutti avrebbero potuto transitare, che quindi autorizza quell'«appropriazione per contatto» dell'evento che porta al proliferare delle testimonianze; nell'organizzazione del massacro spazi chiusi e sotterranei perché nessuno doveva vedere né testimoniare. Ma lo sguardo e la parola resistono e possono essere utilizzati in funzione antagonista: in riferimento alla strage la violenta visibilità della riesumazione dei cadaveri – descritta passo passo dal medico incaricato – si oppone alle tenebre della caverna e al silenzio. La possibilità o la negazione dello sguardo segnalano quell' angoscia speciale, quell'orrore più lungo, che accompagnano i massacri «invisibili». È una prospettiva che noi della Venezia-Giulia riconosciamo in quanto compagna degli infoibamenti e delle successive riesumazioni, è un orrore che Portelli ci restituisce intatto quando ci racconta – attraverso i racconti dei parenti – della battaglia per restituire, foscolianamente, ai trucidati un nome ed una dignità.

Nella ricerca che accomuna gli storici orali di formalizzazioni nuove e più rispettose dell'identità dei testimoni, Portelli opta per una complessa liturgia di riappropriazione del significato.

Se «la vendetta è il racconto» – come recita un'epigrafe – questo libro è un cerimoniale. Anche attraverso l'elenco alfabetico dei 335, posto a premessa e conclusione di ciascun

* A proposito di Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, 448 pp., L. 50.000.
La nota critica raccoglie il testo degli interventi che Gloria Nemec e Tristano Matta hanno svolto in occasione della presentazione a Trieste del volume il 3 maggio 1999.

capitolo, si intende attuare la sospensione del tempo propria del rituale in cui – come afferma la scrittrice indiana d'America Silko – «il male diviene impotente e non può tornare più». La formalizzazione prescelta contiene l'analisi storica che, lungi dal poter esorcizzare il male del passato, gli toglie quel senso di ineluttabilità che è stato parte della sua forza. Ne risulta un libro che è monumento in senso foscoliano; non solo funebre – come quelli che divengono luoghi retorici il 25 aprile – ma un monumento vivo affinché la trasmissione continui, visto che queste politiche della memoria definiscono ancora l'identità della Repubblica e della democrazia, visto che per quella «brutta storia» – avverte Portelli facendo eco ai giovani intervistati – ci si può picchiare ancora.

Le Fosse Ardeatine fanno parte di uno di quei crimini che si raccontano indefinitamente, ma per mediare tanti racconti e restituirci pienamente il loro senso morale è necessario qualcuno che ascolti e se ne faccia attraversare, un *medium* di certo non neutrale ma capace di contenere, organizzare, valorizzare la parola altrui, farsi contaminare dal dolore, dalla rabbia, spartire le lacrime e il lutto. *Incipit* e cuore della ricerca sono l'analisi dell'articolazione centrale tra via Rasella e le Fosse Ardeatine, quel nesso tra il crimine – la colpa – il castigo, che impone una domanda forte sulla responsabilità morale delle azioni, così forte da poter esser declinata in molti i sensi: da quello giudiziario a quello storico, dalla dimensione personale del lutto a quella politica. È domanda talmente pervasiva che finisce con riguardare l'intero processo resistenziale visto attraverso la miriade di azioni partigiane che implicarono una rappresaglia nazifascista.

Sin dai primi comunicati – del comando tedesco e del Vaticano – comparsi sui giornali romani il 25-26 marzo del '44, si istituisce quella «paurosa simmetria di azione e reazione, attentato e rappresaglia, delitto e castigo, con la sua geometrica proporzione di uno a 10 che dominerà la memoria come se il caso fosse aperto e chiuso nello spazio di due paragrafi e niente fosse accaduto prima e niente dopo». L'Autore sfata subito la leggenda – di poco successiva e inaugurata da un federale fascista – che dilata il tempo tra l'attentato e la strage e inventa un pubblico invito ai responsabili di presentarsi: il tempo non ci fu, né ci fu invito. Sullo stesso piano referenziale appare evidente che l'attentato fu parte della guerra partigiana, nella quale nessun episodio può esser visto singolarmente, che nonostante i massacri il CLN non diede certo la direttiva di cessare gli attacchi contro gli occupatori, che dopo via Rasella i bombardamenti alleati risparmiarono Roma.

Ma sul piano della memoria resta molto da capire. Se la strage successiva rese retroattivamente condannabile l'attentato, non sappiamo perché, quanto, quando e come quella iniziale e consapevole bugia di fonte fascista, ebbe la possibilità di radicarsi, diffondersi, divenire quasi senso comune dell'Italia benpensante. La rappresentazione mitica dell'evento – non scalfita da prove documentarie – diventa quindi oggetto di studio; a fronte del drastico restringimento che lo chiude nell'automatismo attentato-rappresaglia, Portelli s'interroga: dove cominciano e dove finiscono le storie? Apre quindi le prospettive, dilata i tempi, gli spazi materiali e morali di una ricerca storica che si sviluppa per cerchi concentrici attraverso il montaggio di diverse fonti. L'ampia contestualizzazione, nei cerchi esterni comprende e spazia dalla formazione dell'antifascismo popolare sino agli ultimi echi della memoria dell'evento nelle testimonianze degli studenti; attorno a quest'unica strage metropolitana

avvenuta in Europa, si compatta tutto lo spazio della città e quasi un secolo della sua storia.

L'operazione si fonda su 200 interviste, non solo sulle «belle storie», più dense e formalizzate, sapientemente montate a inizio e chiusura di ogni capitolo, ma anche sui materiali più frammentari e informi, le conversazioni colte per caso ma capaci di illuminare il senso comune, i vuoti della disinformazione giovanile, i racconti palesemente fuorvianti. Parlano i ceti medi del centro, la gente di quartiere e di borgata, i portatori di una memoria storica dell'antifascismo, i sopravvissuti dei Gap che presero parte all'attentato, il sopravvissuto del battaglione Bozen, i testimoni oculari che si trovavano nelle vicinanze, due generazioni di parenti delle vittime: quella colpita per prima dal lutto – nella quale la componente femminile è predominante – e quella successiva dei figli che il tutto lo ereditarono. Altri soggetti compaiono sullo sfondo e molte altre fonti, relative alla cospicua letteratura resistenziale e alla memorialistica (anche tedesca come quella di Dollman, capo delle SS a Roma), agli atti dei processi a Kappler e a Priebke. Per parlarci dell'attuale rappresentazione dell'evento, Protelli utilizza spezzoni di filmati da Combat film, video della Hobby and Work, lapidi, cippi, scritte sui muri, poesie, canzoni popolari, le opinioni di Gianfranco Fini e dei giovani del FdG, visto che «una battaglia per la memoria non si fa fingendo che l'altra parte non esista».

Portelli sceglie una prospettiva a tutto campo per iniziare la storia, facendola partire dalla formazione dell'antifascismo popolare romano; del resto la ricostruzione di quell'intreccio di motivazione, formazione, ribellismo istintivo che portò ad una scelta militante è uno dei filoni prioritari della sua produzione. Essendo Roma meta dell'immigrazione post-unitaria, la strage colpisce il paese intero non solo in modo simbolico, ma anche anagrafico. Vi è l'immigrazione contadina dal centro-sud dei mestieri popolari e del proletariato espulso dai rioni sventrati del centro urbano – da rendere conformi al disegno mussoliniano di una Roma imperiale – emarginato nei nuovi agglomerati, non visibili dalle grandi arterie stradali. Nel dare la parola alla gente dei quartiere e delle borgata (Trastevere, Testaccio, Trionfale, Val Melaina, il Ghetto, Torpignattara, San Lorenzo) dove era più attivo l'antifascismo, fa emergere una romanità sanguigna e insofferente («Era un po' fumantino, se un tedesco lo guardava male lui andava là e je menava»). Questa istintiva pulsione libertaria richiama un altro medaglione, immortalato nel corso della sua ricerca su Terni: quel Valtero Peppoloni manesco, dai tanti mestieri e dalla sicura fede stalinista, che così bene ha raffigurato una delle anime dell'antifascismo popolare. Anche a Roma tale oscillazione tra ribellione e ribellismo, tra sovversione e piccola delinquenza, ha prodotto alcuni «miti» popolari come Giuseppe Albani, il gobbo del Quarticciolo, mitragliere nella resistenza ma legato a ambigui personaggi e ucciso in circostanze poco chiare.

Vi è poi l'immigrazione dei ceti medi amministrativi provenienti da nord che occupano il centro storico e danno il contributo più alto al totale degli uccisi alle Ardeatine. Per questi i percorsi verso l'antifascismo paiono più mediati: familiari, scolastici, professionali o tutti culturali con un riferimento importante a «Il Primato» di Bottai. Negli anni del consenso al regime signorine di buona famiglia come Carla Capponi e Enrica Filippini Lera, si trasformano in attiviste clandestine, passano dall'arpa e dal pianoforte alle armi e al carcere. La guerra fa da catalizzatore alle diverse componenti, dopo l'8 settembre ognuno sceglie

secondo l'idea che ha di se stesso: mentre altri seguono l'esempio del sovrano e scappano, costoro «sentono fedeltà più vaste, orgogli più profondi e iniziano una battaglia che forse militarmente è persa prima di cominciare, ma su un altro piano è vinta per il solo fatto di averla combattuta». Le circostanze portano a esiti diversi, una casualità più feroce in tempo di guerra discrimina tra sommersi e salvati, molti percorsi si concludono con via Tasso, le Fosse Ardeatine, la deportazione. Ma in questa narrazione corale testimoni e lettori sono accomunati dalla consapevolezza materiale che l'uno avrebbe potuto essere al posto dall'altro.

Il cerchio interno e più pieno della ricerca contiene Roma «città aperta». Tale – in quanto estranea alle operazioni belliche – veniva proclamata dal governo Badoglio il 14 agosto del '43, ma già l'11 settembre i tedeschi inglobano la città nel codice tedesco di guerra e si instaurano i reparti di polizia al comando di Herbert Kappler. Roma diviene di fatto via di transito di autocolonne dirette al fronte, retrovia, riserva di forza lavoro. È la Roma plumbea e livida descritta da Umberto Turco nella testimonianza citata e nelle scenografie del film *Roma città aperta*;. è la Roma delle finestre murate di via Tasso, è il teatro di altre azioni partigiane non seguite da analoghe rappresaglie, così come di stragi perpetrate dai nazisti (Forte Bravetta, Pietralata, Ostiense, alla Storta) senza che vi fossero attentati. È la città nella quale la popolazione civile sostiene molte guerre: quella dichiarata nel '38 dal governo italiano a 40.000 suoi cittadini, che ebbe come epilogo la retata del 16 ottobre nel ghetto (1.022 deportati); quella dei rastrellamenti e delle rappresaglie, della miseria e della fame; quella di bombardamenti come il primo su San Lorenzo (3.000 morti, 10.000 feriti). La città che si sentiva protetta si scopre vulnerabile e anche per i bombardamenti si pone il problema della responsabilità e della colpa: viene colpita almeno 50 volte, per punire i tedeschi che la usano come retrovia militare; solo dopo via Rasella, quando i tedeschi cessano di attraversarla, verrà risparmiata.

L'attentato rappresenta il culmine di un crescendo di azioni. Sono attivi dalla fine del '43 gruppi armati azionisti, socialisti, di Bandiera rossa, radicata soprattutto in periferia e nelle borgate, mentre i GAP, neocostituiti dal PCI, operano nel centro. L'azione deve rendere insicura la presenza tedesca a Roma, incrinarne la padronanza. A raccontarla sono i sopravvissuti dei Gap che vi presero parte direttamente – Mario Fiorentini, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo, altri attivi in zone diverse dal centro storico – i testimoni oculari che si trovavano nelle vicinanza, le fonti tedesche. I tempi scanditi dalla narrazione sono: l'attesa dell'azione, l'arrivo del battaglione Bozen, l'azione, lo stupore successivo, il rastrellamento nelle immediate vicinanze

Nei racconti si sommano afasie, divisioni, bisogni contraddittori. Il primo ostacolo è costituito dal fatto che la clandestinità ha abituato ad un lungo silenzio, lo ha reso un costume. La storia orale sovente incontra questo limite: l'esito nel lungo periodo di un silenzio che ha coperto i tabù della violenza (inferta e subita) è tipico, ad esempio, di tante testimonianze femminili, non solo sulla lotta partigiana. La guerriglia urbana inoltre non ha i momenti condivisi della resistenza in montagna, non produce canti corali, le riflessioni sono individuali, affidate a diari e poesie, o privilegiano un compagno, una compagna. Il successivo bisogno di ritorno alla normalità, dopo la trasgressione di un tempo eccezionale,

divide la memoria tra le ragioni della violenza e le ragioni del suo rifiuto.

Come la morte ha fissato ad un determinato momento biografie di cui non è possibile prevedere gli sviluppi, così l'identità pubblica dei gappisti appare fissata, inchiodata ad un episodio di mezzo secolo fa, a un'identità senza sviluppo – la definirebbe Luisa Passerini – anche se poi hanno fatto molte altre cose. Sebbene essi non siano né giuridicamente né moralmente responsabili di quelle morti non possono più separarsene e danno, in tempi diversi della loro vita, risposte diverse proprio perché non è possibile rispondere una volta per tutte.

In riferimento alla successiva rappresaglia, Portelli ne evidenzia l'imprevedibilità: aveva seguito solo in due casi le 14 azioni partigiane precedenti a quel 23 marzo. La città non doveva accorgersi della vulnerabilità dell'occupatore che, nascondendo il numero dei suoi militari morti, contribuisce ad alimentare la convinzione che via Rasella fosse il primo attentato.

Su ciò si fonda la credenza nell'automaticità e inevitabilità della rappresaglia. Il senso della «fatalità» è reso evidente anche dall'uso del linguaggio che predilige, nei comunicati di poco successivi come negli attuali manuali di storia, forme verbali passive – «sono stati uccisi» – formulazioni impersonali che comportano la rimozione dei tedeschi da soggetto grammaticale e morale. Già nel saggio su Civitella della Chiana, utilizzando l'apparato interpretativo della narratologia, Portelli aveva rapportato le forme discorsive che fanno esplicito riferimento alla sfera della naturalità e dell'animalità – come dell'automatismo – alla contemporanea esclusione dell'azione alla sfera del giudizio morale: l'animale non va provocato, un mostro come Moby Dick si sa che è feroce.

Qui invece si dimostra come il massacro non è sfogo bestiale, rivalsa istintiva, ma la risultante di un articolato processo messo in moto dal fatto che quello è il primo attentato che l'occupante non può fingere di ignorare. Fase per fase viene ricostruito il percorso decisionale che porta alla lugubre sommatoria dei 335 cui viene *tolta* la vita – non la *donano* in quanto martiri sottolinea l'Autore – per quello che hanno fatto (antifascisti), per quello che sono (ebrei), per dove sono (rastrellati).

Per ricostruire le scene del trasferimento dei condannati, dalle carceri e da via Tasso, e del massacro disponiamo di pochi sguardi incidentali e di poche tragiche voci, tra le quali spiccano quella dei carnefici per la loro insensatezza (dagli atti processuali sembra un «massacro umanitario»). Dopo il silenzio e l'occultamento, sono le voci delle donne a ricostruire, è prioritariamente una memoria femminile che declina tutte le fasi di elaborazione del lutto. All'indomani della strage, Roma è percorsa da una folla di donne in cerca dei mariti, dei figli, dei padri. Convivono con l'illusione, le voci circolanti, le false notizie, sono vittime dello sciacallaggio. Anche il lutto ha poi una sua formalizzazione di genere: le madri e le mogli escono di casa per i compiti che la morte assegna loro, gli uomini si chiudono nel silenzio, nell'impossibilità della vendetta. Portando dentro il peso di lacrime che non possono uscire perché la vita incalza con i bisogni di sopravvivenza, le vedove percorrono le scale dei ministeri e del Vaticano – «l'arroganza delle scrivanie» – per cercare lavoro e assistenza. Talvolta vengono oltraggiate, più spesso trovano imbarazzo e disagio. È una morte lunga quella che si portano addosso, un'aura quasi di superstizione, di funereo

pregiudizio, che fa ricordare il disagio delle deportate in una società che per rinascere e ricostruire non vuole più sapere né vedere. Infine a parlare sul palco nelle ricorrenze e nelle celebrazioni sono tutti uomini, a piangere sotto ci sono le donne. Accanto a loro c'è la schiera più ampia delle famiglie allargate e degli orfani, sperduti e vanamente ribelli contro la morte e le madri che non gliene spiegano il senso. Sono condannati ad diventare «anziani orfani», segnati da questo tremendo ossimoro; per tutti le leggi dell'elaborazione del lutto prevedono che il dolore possa ricomparire improvviso, come se il tempo interiore fosse bloccato, come nell'immagine dell'orologio fermo che ricorre in tante testimonianze. A fronte dell'assenza, l'eredità politica del padre può passare senza narrazione, i figli la accolgono direttamente o per vie traverse, anche se significa ribadire la legittimità di scelte che consegnarono ad un'infanzia disgraziata. Questa trasmissione silenziosa fa pensare a una sorta di paradosso contrario rispetto alle tante narrazioni, scolastiche o familiari, incapaci di passare memoria a tanti giovani.

Ugo Scattoni, figlio di Umberto, ucciso alle Ardeatine dopo un mese di via Tasso, afferma:

Oggi me guardo l'Unità e me dico: a pensa' che con questo giornale mi' padre ce rischiava la vita, oggi ce stanno facendo un quotidiano normale... Ma io, quando poi so' diventato adulto, ho voluto vede' perché combatteva, co' quale ideale combatteva mi' padre. Sicché me so' fatto la biblioteca de Lenin e Carlo Marx, de Togliatti, de Gramsci, ho fatto una cultura mia pe' vede' se valeva la pena de mori' pe' questi ideali. E io ne so' pienamente d'accordo: combatte' il nazismo e il fascismo senza pensa' a i ricatti che fanno loro (pp.74-75).

Gloria Nemec

***

Quando nel maggio del 1994 il giornalista del network americano ABC Sam Donaldson – in Argentina sulle tracce di un'ex agente nazista dei Servizi segreti, attivo poi nella rete che attraverso il Vaticano favorì nel dopoguerra la fuga di molti ex-nazisti in Sud America – si sentì dire dal suo interlocutore: «Io sono un pesce piccolo, perché non va a cercare Priebke?», era sicuramente ben lontano dall'immaginare le conseguenze che quella sua scoperta avrebbe comportato di lì a poco, direi soprattutto in Italia. Dove l'arresto, l'estradizione, i processi e la condanna di Priebke sono stati un evento scatenante di effetti collaterali che poco hanno a che fare con la giustizia in sé, e molto a che fare con le lacerazioni di una memoria mai rimarginata. Calzanti, nella loro semplicità, le parole di uno dei discendenti delle vittime delle Fosse Ardeatine, Flavio Govoni: «È una ferita che si riapre».

Ma non si riapre solo per i discendenti delle vittime: anche per quei partigiani che, autori dell'attentato di via Rasella, sono stati più volte indicati, da una parte dei romani e da un componente minoritaria delle famiglie delle vittime delle Fosse Ardeatine, come i veri responsabili dei fatti (la cronologia dei relativi processi è ricostruita nel volume di Portelli alle pp. 341-343).

Una memoria dunque divisa, anzi – io direi – per certi aspetti conflittuale.

È questo il tema di fondo che Alessandro Portelli affronta nel suo lavoro. Ed è un tema in questi ultimi anni entrato prepotentemente nella riflessione sul nesso memoria/storia. Portelli per parte sua aveva dimostrato consapevolezza del peso e della permanenza della memoria divisa già in occasione del suo intervento, nella primavera del 1994, al Convegno di Arezzo «in Memory». In quella sede ho ascoltato Portelli concedersi un po' di simpatica ironia sul senso di relativa scoperta con cui storici ed antropologi che affrontavano in quella sede il tema delle stragi naziste si ponevano di fronte alla categoria della memoria divisa: e ricordo molto bene le sue parole: «Che c'è di nuovo? Avete mai parlato a Roma delle Fosse Ardeatine?». Lo spunto era stato da lui poi ripreso ed approfondito nel suo bel contributo *Rappresentazioni del processo Priebke. Giudici, storici, giornalisti*, apparso sul fascicolo *Priebke e il massacro della Ardeatine* curato dall'Irsifar e pubblicato da «l'Unità» nell'agosto del 1996.

Il tema della memoria divisa è, sia detto per inciso, molto vicino e presente anche a noi basti pensare a come per decenni sono state contrapposte – e continuano ad esserlo nonostante iniziative come l'incontro Fini-Violante a Trieste del marzo 1998 – le memorie della Risiera di S. Sabba e delle «foibe».

Intento di Portelli, sia chiaro, non è fare un'operazione di pacificazione della memoria, ma più semplicemente – e correttamente – misurare il lavoro creativo della memoria, in un quadro problematico e plausibile degli eventi, per capire i processi che portano all'affermarsi di versioni storicamente errate della memoria stessa. Progetto quanto mai opportuno in un momento come il nostro in cui, come sottolinea Portelli, «la battaglia sulla memoria ... diventa il terreno stesso su cui si ridiscute, si rifonda, o si demolisce, l'identità stessa della nostra repubblica e della nostra democrazia» (pp.18-19).

Per realizzare il progetto Portelli si misura con le diverse memorie: dei partigiani (nelle loro articolazioni), dei parenti delle vittime (idem), della sinistra, della destra, con la memoria antipartigiana (che non è identificabile *tout court* con la destra), degli ebrei, della zona grigia, della generazione del '68, fino a considerare quel che ne resta nella testa dei ragazzi di oggi.

Questa analisi della memoria, condotta secondo le tecniche della storia orale è sapientemente inquadrata in una contestualizzazione che tiene conto della vastissima letteratura (di memoria, storica, giudiziaria, giornalistica ecc.) che sull'argomento si è prodotta nei decenni.

Il tutto scritto in un linguaggio nitido, antiretorico, espresso con periodi brevi, essenziali, che forse gli derivano dalla sua matrice di studioso della letteratura angloamericana. Ciò che, va detto, rende agevole e mai faticosa la lettura di un testo voluminoso e per molti aspetti terribile (quanto a contenuto), che un linguaggio diverso avrebbe certo reso indigeribile.

C'è in Portelli, dunque, anche la necessaria attenzione al contesto, anzi direi che proprio qui si situa uno degli aspetti importanti del suo lavoro, per la consapevolezza con cui egli lo affronta.

Richiamo la vostra attenzione su una noticina (n. 45, p. 412), dedicata ad una citazione da *Moby Dick* posta in epigrafe del paragrafo dedicato all'attentato di via Rasella («Vendicarsi su una bestia che ti ha colpito per cieco istinto...mi sembra una bestemmia!»), che

voglio citare, per la luce che getta nella sua apparente «banalità» sul metodo seguito da Portelli: «va osservato che la definizione di cosa è provocazione e cosa è reazione dipende da come si racconta la storia: la balena ferisce Ahab, che reagisce cercando di ucciderla; oppure Ahab dà la caccia alla balena cercando di ucciderla; la balena reagisce ferendolo; Ahab reagisce cercando di ucciderla. *A seconda di da dove si comincia i ruoli si capovolgono*» (corsivo mio).

L'importanza della contestualizzazione, che non fa sparire il nesso attentato/rappresaglia, ma lo situa più correttamente, è da tutti riconosciuta, ma non sempre rispettata (e il pensiero non può non correre qui anche a molte polemiche storiografiche locali). Su questa contestualizzazione bisogna spendere qualche parola in più: Roma città aperta è un «mito». «Mantra» lo definisce Portelli. In realtà uno pseudo-status di città aperta, come ricostruisce puntualmente L. Klinkhammer, dal momento che un ordine di Kesselring del 16 gennaio 1944 l'aveva dichiarata territorio d'operazione, conferendo al comandante tedesco della città un potere maggiore di quello dei comandanti di altre città italiane. Il 22 gennaio c'è lo sbarco ad Anzio. Segue l'invito dei comandi alleati ai partigiani di colpire i tedeschi nelle retrovie in vista della liberazione di Roma

Ed ancora Portelli ricostruisce puntualmente gli avvenimenti nel periodo compreso tra l'8 settembre e la strage delle Fosse Ardeatine, che non è superfluo elencare. Ottobre 1943: rastrellamenti nei paesi del circondario (Mandela, Ariccia) con deportazioni di centinaia di giovani; 16 ottobre: razzia del ghetto; 22 ottobre: scontro coi partigiani a Pietralata (10 caduti partigiani, altri deportati); 25 ottobre: attentato in via Salaria; 27 ottobre: rastrellamento nei rioni Montesacro, Tufello e Valmelaina, 200 inviati al lavoro obbligatorio; 7 novembre: attentato partigiano contro un centro di ristoro a via Ostiense, oltre alle varie azioni di sabotaggio sulle vie consolari, che bloccano le colonne tedesche; 6 dicembre: la «banda dei Castelli» in un attentato uccide 10 tedeschi sulla Nettunense;18 dicembre: azione di gap al cinema Barberini e in una trattoria di via Fabio Massimo, numerosi fascisti e tedeschi uccisi e feriti; 19 dicembre: i gap lanciano bombe all'hotel Flora, in via Veneto: uccisi alcuni militari tedeschi; 26 dicembre: attentato gappista alla guardia di Regina Coeli, 8 morti. Vari rastrellamenti tra dicembre 1943 e marzo 1944 nei quartieri popolari ed alla Stazione Termini per avviare al lavoro obbligatorio i catturati (tutti ricordiamo l'episodio di Teresa Gullace a viale G. Cesare il 2 marzo immortalato da Rossellini).

Il comunicato dei tedeschi che dichiara che le attività delle forze tedesche a Roma non sono necessarie per la condotta della guerra, per far ricadere sui partigiani (e sul comportamento della popolazione civile) ogni responsabilità di eventuali altre rappresaglie è solo del 26 marzo, cioè successivo di un giorno a quello che comunica l'effettuata strage alle Fosse Ardeatine.

Non tenere conto di questi numerosi precedenti, dunque di questo contesto, e far risalire tutto all'atto di via Rasella, significa, indubbiamente, voler segmentare la storia ad uso politico: per accusare i partigiani, si omette di considerare la realtà complessiva di Roma occupata.

Dunque via Rasella non è il *vulnus* inferto ad una situazione tranquilla, non è il primo atto partigiano contro i tedeschi, ma è come dice Portelli, il primo che essi non possono

fingere di ignorare. Anzi, è proprio per questo che la rappresaglia alle Fosse Ardeatine costituisce un punto di svolta.

La centralità della strage delle Fosse Ardeatine nel quadro complessivo della «guerra ai civili» è stata sottolineata da più parti (per tutti, v. E. Collotti, *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, nella guida *Un percorso della memoria* da me curata): è dopo la strage che l'*escalation* della «guerra ai civili» viene pianificata dai comandi; è alla fine del marzo-primi di aprile del 1944 che i comandi tedeschi iniziano a considerare la lotta antipartigiana al di fuori delle normali operazioni di polizia. Le disposizioni di Kesselring del 17 marzo e del 7 aprile 1944 segnano infatti un salto di qualità: la controguerriglia diventa un fatto militare (il suo controllo viene sottratto alle forze di polizia ed alle SS), viene intensificata e ne viene acuita la durezza. Fino al ben noto ordine del 17 giugno 1944 che garantisce l'impunità ai comandanti che eccederanno nella repressione: ... «coprirò ogni comandante che nella scelta ed asprezza del mezzo vada oltre la misura a noi di solito riservata...».

È anche significativo il fatto che F. Andrae nel suo lavoro *La Wehrmacht in Italia* apra con la strage delle Ardeatine il capitolo dedicato a quella che definisce una primavera senza speranza, ad indicare l'avvio dell'*escalation* di cui parlavamo.

Coincide con questo giudizio la notazione di Portelli, secondo cui le Fosse Ardeatine furono una sorta di banco di prova di stragi analoghe e peggiori che vennero dopo (p. 203).

Per quanto riguarda il bilancio conoscitivo che il libro di Portelli compie, mi pare perciò opportuno sottolineare in primo luogo che, sul piano della ricostruzione dei fatti, esso mette (dovrebbe mettere?) la parola fine alle tante speculazioni ed alle «leggende» antipartigiane che nel dopoguerra sono fiorite sul nodo attentato/rappresaglia e che hanno prepotentemente contribuito a consolidare la «memoria divisa» di quegli eventi. Sia attraverso l'attenta ricostruzione del contesto in cui maturò l'azione di via Rasella, che di tutti i passaggi che portarono alla brutale ed immediata rappresaglia, annunciata solo a cose fatte («l'ordine è già stato eseguito»), sulla scorta di un'attenta critica delle fonti edite e di quelle orali, Portelli smentisce in termini convincenti – per qualunque lettore non prevenuto – l'affermazione che la strage delle Fosse Ardeatine avrebbe potuto essere evitata se i partigiani si fossero consegnati ai tedeschi, mentre la stessa azione di via Rasella viene restituita alla sua dimensione di atto di legittima guerra partigiana.

Che a oltre mezzo secolo di distanza ci fosse bisogno di chiarire ancora una volta con nitide e ragionevoli argomentazioni queste conclusioni peraltro già note, era del resto confermato anche dalla riproposizione ulteriore (tra le tante conseguenze indirette del processo Priebke) dell'attacco giudiziario ai partigiani di via Rasella. Attacco che aveva dato l'occasione al Gip romano Piacioni di emettere nel 1997 un'ordinanza di archiviazione che, pur accertando l'inconsistenza delle accuse specifiche mosse ai protagonisti di quell'azione, nelle motivazioni giungeva com'è noto a qualificare l'attentato come «atto illegittimo di guerra» avente anzi «tutte le caratteristiche oggettive e soggettive del delitto di strage». Una sentenza che, insomma, delegittimava il valore dell'atto di guerra compiuto dai partigiani, degradandolo a reato, e non poteva dunque non provocare il ricorso degli imputati. La Corte di Cassazione, nello scorso febbraio del 1999 ha poi annullato, come

sappiamo, l'ordinanza del Gip romano, ha sancito che l'azione di via Rasella fu un atto di guerra legittimo ed ha provveduto all'archiviazione del procedimento penale. Fausto Tarsitano commenta con queste parole la sentenza della Cassazione: «I tedeschi erano padroni assoluti di Roma, arrestavano, eseguivano retate, torturavano, deportavano, fucilavano, terrorizzavano i suoi abitanti. Come era possibile che i Magistrati della repubblica potessero pensare di stabilire, ora per allora, in quali modi era lecito liberare la città nella quale l'unica legge che imperava era quella del ferro e del fuoco nazista?» (*Patria indipendente*, 21 marzo 1999). All'interrogativo, non retorico, di Tarsitano risponde una ricerca come quella di Portelli, che non si limita all'opportuna messa a punto dello stato odierno delle conoscenze e delle valutazioni sulla vicenda romana della primavera di quel lontano 1944. Invece, Portelli fa molto di più: ci spiega proprio com'è possibile che dopo cinquant'anni ci sia ancora chi trascina in giudizio i partigiani di via Rasella e perché un giovane giudice romano senta il bisogno di partecipare alla delegittimazione diffusa dell'intera resistenza. Perché ci aiuta a capire i meccanismi con cui le memorie divise si sono andate contrapponendo, ci fa percorrere anche le contraddizioni e le distinzioni che all'interno di ogni singola memoria il tempo, le pressioni esterne ed i condizionamenti sociali hanno determinato. In questo il suo lavoro – che porta a maturazione il filone inaugurato dalle ricerche di Giovanni Contini sulla memoria divisa della strage di Civitella della Chiana e da Paolo Pezzino su quella di Guardistallo – mi pare straordinariamente riuscito.

Sono a mio giudizio particolarmente convincenti soprattutto le parti del volume in cui Portelli mette a frutto la sua esperienza di oralista, che dalle interviste riesce a estrarre categorie interpretative e modelli esplicativi, che rendono intelligibile ciò che nel detto/non detto dei testimoni è spesso difficile percepire per un lettore non smaliziato.

Emergono così temi estremamente rilevanti, che per brevità io mi devo limitare a richiamare per titoli, e che sono tutti parte di un lungo dopoguerra (il dopoguerra che comincia col linciaggio di Carretta, prosegue con l'attentato a Togliatti, e va avanti col processo Kappler ecc) caratterizzato da una volontà comunque «furiosa» di ricordare o di dimenticare.

Il tema, innanzitutto, delle diverse elaborazioni del lutto, in cui oltre al portato culturale dei diversi ceti rappresentati nell'insieme delle vittime (penso al lutto «meridionale», di cui parla a proposito di certe madri), pesa la modalità improvvisa e feroce della morte, ma anche il mistero di cui essa è a lungo circondata (particolarmente fine mi pare l'analisi del «caso Govoni» e delle strumentalizzazione cui è stato sottoposto, con opposte letture di parte). Un lutto, comunque, particolare, diverso, caratterizzato com'è da troppi «se», «come», «perché», e pertanto sottoposto a tensioni che ne rendono difficile l'elaborazione stessa.

Il ruolo specifico, poi, della memoria femminile, delle vedove, protagoniste di una vedovanza difficile, senza sostegno economico, costrette a misurarsi con i diffusi pregiudizi dell'epoca (vedove = donne facili), e che invece, come racconta una tra loro, non hanno nemmeno il tempo di godersi il lutto, perché devono darsi da fare per trovare da mangiare per i figli.

Il tema degli orfani, «orfani anziani», e della loro difficoltà a crescere come cittadini.

Il ricorso a forme esplicative, che sono forme di esorcismo: per i non combattenti e i non ebrei, la colpa è dei partigiani; si elaborano categorie esplicative false ed onnicomprensive,

che si affiancano al *leitmotiv* «i partigiani si dovevano presentare»: i morti sono tutti comunisti, i morti sono delinquenti ecc.

L'elaborazione di memorie alternative: la vicenda di Salvo d'Acquisto proposta in contraltare polemico, a formare insieme al «mancato presentarsi dei partigiani» di via Rasella una sorta di unico sistema mitico in chiave antipartigiana.

Ed ancora: il difficile rapporto tra appropriazione pubblica della memoria, nelle cerimonie e nella monumentalizzazione, e memorie familiari, che la vivono piuttosto come un'espropriazione.

La difficoltà, infine, di collocare correttamente e consapevolmente la memoria partigiana nell'alveo della stessa memoria della sinistra, troppo interessata ad una lettura politica del fenomeno resistenziale, non immune da una certa retorica unitaria, e che forse condizionata dal clima della guerra fredda è apparsa più interessata a legittimarsi sul piano democratico che a riflettere sulla sua storia. E ciò spiega anche errori di valutazione e rimozioni, come quella relativa al caso Piero Zuccheretti, il bambino dilaniato dallo scoppio di via Rasella, la vittima innocente che – col senno di poi è facile dirlo, chiosa Portelli – «avrebbe dovuto essere non solo riconosciuto, ma rivendicato ... l'Italia antifascista avrebbe dovuto intitolargli lapidi e strade», per concludere , « ma allora si sarebbe dovuto non solo ammettere, ma proclamare, che la resistenza era stata una guerra, con le sue conseguenze indesiderate, persino con i suoi errori...» (p. 327).

Un'ultima considerazioni per concludere questo intervento.

L'obiettivo delle stragi e delle rappresaglie naziste era, nelle intenzioni dei carnefici, allontanare la popolazione dai partigiani, spezzare il precario vincolo di solidarietà che legava questi ultimi al territorio. Anche se questo non è stato l'esito nell'immediato di gran parte dei numerosi crimini in cui si è manifestata la «guerra ai civili», che anzi in molti casi hanno ottenuto l'effetto di rinsaldare quel vincolo, la memoria divisa del dopoguerra dimostra che i tedeschi ci sono riusciti nel lungo periodo. Ogni volta che un italiano dice: i veri responsabili sono stati i partigiani, in fondo non fa che interpretare quel ruolo che i tedeschi allora volevano appunto che tutti gli italiani interpretassero.

Tristano Matta